

SOTTO L'ALTO PATRONATO  
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
GIORGIO NAPOLITANO



# DA ITALIA A ITALIA LE RADICI DI UN'IDENTITÀ

ATTI DEL CINQUANTUNESIMO CONVEGNO  
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO 29 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2011



ISTITUTO PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA  
DELLA MAGNA GRECIA - TARANTO  
MMXIII

Questo volume, che raccoglie gli Atti del LI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 29 settembre al 2 ottobre 2011, è pubblicato dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, con il contributo della Fondazione Taranto e la Magna Grecia e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - DGBID. La redazione è stata curata da M. Lombardo, K. Mannino e dalla MUSEION Soc. Coop.

*IL DIBATTITO*

*V. NIZZO*  
*I. LABRIOLA*  
*G. TAGLIAMONTE*  
*A. PONTRANDOLFO*  
*P. GUZZO*  
*A. DE SIENA*  
*A. D'ALESSIO*  
*F. ZEVI*  
*A. CAMPANELLI*



Valentino Nizzo

**M**i congratulo con Tagliamonte per la bella relazione nella quale ha saputo perfettamente evidenziare come attraverso il filtro della storia degli studi sia possibile guardare con occhi diversi all'archeologia moderna e contemporanea, comprendendo presupposti ed esiti del modo in cui oggi ci confrontiamo con l'antico e, al tempo stesso, aiutandoci a cogliere i meccanismi ideologici che, più o meno inconsapevolmente, guidano e sostanziano le nostre prospettive euristiche\*.

Mi permetto di intervenire per sottolineare un aspetto della relazione che il tempo esiguo a disposizione ha impedito a Tagliamonte di approfondire ma che, a mio avviso, merita di essere ulteriormente evidenziato perché può essere particolarmente interessante per quelli che sono i fini e lo spirito di questo Convegno. Mi riferisco al "problema pelagico" o, come veniva chiamato nel XIX secolo, alla "questione pelagica": tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, infatti, l'archeologia, evolvendosi rispetto alla prospettiva "antiquaria", che in parte ancora la connotava, per calarsi direttamente sul terreno come sussidio e contraltare critico all'indagine storica, aveva contribuito in modo determinante a demolire il costruito di una tradizione ormai secolare, fatta di ipotesi e di ricostruzioni fondate quasi integralmente su di un malinteso esame delle fonti letterarie, volto, da un lato, a rigettarle integralmente (impostazione cosiddetta "ipercritica") o, dall'altro (il cosiddetto "concordismo" o "ipertradizionalismo acritico"), ad appianarne le molteplici contraddizioni per tramite di una ricomposizione altrettanto aberrante quanto arbitraria delle testimonianze storiche, toponomastiche, linguistiche, stilistiche e, *lato sensu*, "archeologiche", collazionate *ad hoc* tra quelle funzionali alla tesi che, di volta in volta, si voleva argomentare o smentire\*\*. La "questione pelagica"

\* Il tema del rapporto tra politica, ideologia e indagine archeologica è stato oggetto negli ultimi anni di ampi approfondimenti, soprattutto ad opera del "filone" teorico post-processuale, da tempo impegnato nell'approfondimento e nella ricostruzione delle distorsioni e/o strumentalizzazioni ideologiche caratterizzanti l'approccio con il passato in contesti fortemente connotati in termini imperialisti, colonialisti, nazionalisti e capitalisti (cfr., in generale, DIAZ-ANDREU 2007; GALATY, WATKINSON 2004). Molto significativi in tal senso vanno senz'altro considerati gli studi condotti sin dalla fine degli anni '70 dall'archeologo statunitense M. P. Leone, cui si deve l'efficacissima immagine: «*the past is a cultural construction no different from heaven*»: LEONE 1978, p. 30; da ultimo: LEONE, POTTER 1999, LEONE 2000, Id. 2009; sul tema cfr. anche PREUCEL 2006, pp. 124 ss., TRIGGER 2007, pp. 460-2. Alle origini di tale approccio, oltre ad alcuni esiti della riflessione storiografica di ambito neomarxista, si possono naturalmente individuare le teorizzazioni sviluppate da E. J. Hobsbawm sul tema dell'«*inventing traditions*» (HOBSBAWM 1984) e l'epistemologia critica che è alla base del pensiero di B. Latour e dell'«*Actor-network theory*» in merito alla "costruzione sociale" e, quindi, ideologica degli "oggetti" dell'indagine scientifica (LATOURE 1987, Id. 1999) e, con essi, quasi inevitabilmente, anche di quella umanistica.

\*\* Per un quadro d'insieme sulla cosiddetta "questione pelagica" nel dibattito archeologico italiano tra la fine dell'800 e i primi

si era andata riaffermando in seguito a scoperte eclatanti come quelle effettuate da Schliemann in Grecia e in Turchia – fondamentali per la ricostruzione della protostoria egea e, con essa, delle tradizioni miti-storiche adombrate dall'*epos omerico* – e, sul fronte etrusco-italico, da una successione altrettanto sensazionale di ritrovamenti come il *liber linteus* della mummia di Zagabria, l'iscrizione tirrenica di Lemno, la tegola di Capua o il cippo del Foro che, sin da subito, parve potessero offrire materiale di prima mano per un riscatto di quella "tradizione" fortemente avversata dalla scuola storica ipercritica (incarnata da T. Mommsen e da suoi epigoni come E. Meyer, J. Beloch ed E. Pais) e per la soluzione delle problematiche legate all'etnogenesi delle popolazioni della "prima Italia". È interessante evidenziare come proprio in questo contesto fortemente pervaso dagli stimoli del positivismo, da un lato, e, dall'altro, da quelli non meno significativi del nazionalismo conseguente alla recente riunificazione politica della Penisola, si sia andata sviluppando una prima consapevolezza delle potenzialità insite nei metodi della nascente archeologia per l'indagine delle fasi archetipiche della formazione di una "coscienza italiana" e per la risoluzione su basi non più esclusivamente filologiche delle "anomalie" e "distorsioni" insite "nel/nei racconto/i" della tradizione.

Era inevitabile che in un clima di questo tipo e alla luce delle aspettative destinate da imprese personali come quella di Schliemann (anch'egli attratto nei suoi brevi soggiorni italiani dalla questione delle "origini italiane"), la palma dell'iniziativa non potesse sfuggire ai neonati organismi di tutela dello Stato italiano, all'epoca significativamente iscritti all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'impulso, tuttavia, partì da uno degli allora più autorevoli esponenti dell'impostazione "concordista", l'oggi misconosciuto gesuita Cesare Antonio de Cara, prolifico animatore dalle pagine della *Civiltà Cattolica* di un dibattito che, in poco tempo, riuscì a scuotere l'attenzione delle più alte gerarchie accademiche, amministrative e politiche, sollecitate a intraprendere una campagna di indagini scientifiche estensive su quelle che la tradizione e l' analogia stilistica inducevano a ritenere fossero le testimonianze più esplicite di un passato pelagico: le cosiddette "mura pelagiche", "megalitiche" o "poliedro-megalitiche". Come spesso accade, l'obiettivo scientifico finì ben presto per connotarsi di una veste "politica", alimentando le ambizioni e le aspettative di chi avrebbe potuto fregiarsi della soluzione archeologica di un secolare mistero. Non è un caso quindi che l'occasione venisse da principio colta da Felice Barnabei, erede predestinato di Fiorelli nella Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, all'epoca giunto quasi ai vertici della sua carriera

del '900 ci permettiamo di rinviare, da ultimo, a NIZZO 2013. Per una recentissima e brillantissima rivisitazione storiografica del cosiddetto "concordismo" e "ipertradizionalismo acritico" in relazione al problema delle origini di Roma tra dati della tradizione e archeologia si rinvia ad AMPOLO 2013.

amministrativa e politica. Nel 1896, forte della sua posizione, si fece latore presso il ministro di un ambizioso e strutturato progetto che, richiamando gli auspici di de Cara, avrebbe dovuto definitivamente risolvere su basi archeologiche la “questione pelasgica”. In molti, tra accademici e semplici appassionati, nutrivano aspettative non dissimili da quelle che nel medesimo lasso di tempo avevano consentito di svelare la civiltà micenea e il “tesoro di Priamo”, dando consistenza alle tesi di quanti propendevano, sulla scia della tradizione, per una origine orientale di Etruschi e Italici (come E. Brizio, L. A. Milani, O. Montelius e il giovane L. Mariani, tra le principali promesse dell’archeologia contemporanea, sostenuto da de Cara e incaricato da Barnabei di portare a compimento il progetto) contro chi, invece, aveva cominciato a ipotizzare, su basi meramente archeologiche, una loro provenienza centroeuropea (in particolare G. Chierici, W. Helbig e L. Pigorini).

Polemiche e contrasti di natura più politica che scientifica distolsero Barnabei dal conseguimento di tali obiettivi, costringendolo, contestualmente, a rassegnare le dimissioni dal suo incarico. La “questione pelasgica” si fuse a questo punto con le vicende e i contrasti personali che caratterizzarono l’ambiente archeologico italiano e non solo agli inizi del ’900 (con strascichi non meno rilevanti negli anni seguenti) e che tanta importanza hanno per la comprensione e l’interpretazione delle scoperte avvenute in quel lasso di tempo.

Infatti, approfittando della “distrazione” di Barnabei, il progetto di indagine dei recinti pelasgici venne fatto proprio da uno dei suoi principali rivali, L. Pigorini che, avvalendosi della competenza acquisita da L. Savignoni durante il suo apprendistato presso la missione italiana di Creta, riuscì in pochi mesi a risolvere definitivamente la questione, dimostrando su basi stratigrafiche la romanità delle mura megalitiche di Norba; un risultato che ebbe universale risonanza e venne immediatamente acquisito dalla critica contemporanea grazie alla sua esibizione “in diretta” in occasione del *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* di Roma, nell’aprile del 1903, quando i convegnisti confluiti in Italia da tutto il mondo vennero accompagnati a Norba per assistere agli scavi e, con essi, al trionfo dei suoi promotori. Un evento, quest’ultimo, che lasciò senza dubbio il segno, sia sul piano del metodo che delle potenzialità euristiche dell’archeologia, dando vigore a quella “critica storica temperata” di cui fu importante promotore un collega di Savignoni, anch’egli allievo della R. Scuola italiana d’Archeologia diretta da L. Pigorini, lo storico Gaetano De Sanctis.

Ci sembra opportuno collegare questa rapida sintesi di una importante ma non sufficientemente nota vicenda dell’archeologia italiana a quanto accennato ieri da M. Lombardo nel porre una domanda a Piero Guzzo rispetto al modo in cui l’archeologia debba o possa intervenire nell’interpretazione dei processi storici. Lo scavo delle mura di Norba condotto da Savignoni davanti a un nugolo

di storici e archeologi mostrò senza dubbio che quelle mura non erano pelasgiche bensì romane ma, al tempo stesso, determinò una netta lacerazione tra l’ambito disciplinare riservato agli storici e quello degli archeologi; una lacerazione che, negli anni seguenti, sarebbe stata ulteriormente acuita dall’idealismo crociano\*\* e di cui ancora, a mio avviso, si percepiscono gli effetti, soprattutto in quei casi in cui l’archeologia ha per oggetto fasi per le quali non sussiste un adeguato ausilio delle fonti letterarie e la critica storica è dissuasa (aggiungerei “colpevolmente”) dall’intervenire nel merito della ricostruzione archeologica per l’assenza di quegli strumenti con i quali è solita confrontarsi.

\* AMPOLO 2013, pp. 240 ss.

\*\* Benedetto Croce fu testimone d’eccellenza dei dibattiti e delle polemiche che impegnavano e travagliavano l’archeologia italiana al principio del ’900, in concomitanza con gli eventi legati all’organizzazione del *Congresso Storico*, in principio affidata a E. Pais, all’epoca direttore del Museo Archeologico di Napoli, contro il quale aveva avviato una feroce campagna polemica (da ultimo Nizzo 2010, pp. 329 ss.).



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AMPOLO 2013  
C. AMPOLO, "Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I", in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. 5, 5/1, 2013, pp. 217-284.
- DIAZ-ANDREU 2007  
M. DIAZ-ANDREU, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, New York 2007.
- GALATY, WATKINSON 2004  
M. L. GALATY, C. WATKINSON (edd.), *Archaeology Under Dictatorship*, New York 2004.
- HOBBSAWM 1984  
E. J. HOBBSAWM, "Inventing traditions", in E. J. HOBBSAWM, T. RANGER, *The Invention of Tradition*, Cambridge 1984, pp. 1-14.
- LATOUR 1987  
B. LATOUR, *Science In Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society*, Cambridge MA 1987.  
LATOUR 1999: B. LATOUR, *Pandora's hope: essays on the reality of science studies*, Cambridge MA 1999.
- LEONE 1978  
M. P. LEONE, "Time in American archeology", in *Social archaeology* 1978, pp. 25-36.
- LEONE 2000  
M. P. LEONE, "L'archeologia storica nelle terre dei colonizzatori", in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica*, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, 9-14 agosto 1999), Firenze 2000, pp. 267-280.
- LEONE 2009  
M. P. LEONE, "Making Historical Archaeology Postcolonial", in T. MAJEWSKI, D. GAIMSTER (ed.), *International Handbook of Historical Archaeology*, New York 2009, pp. 159-168.
- LEONE, POTTER 1999  
M. P. LEONE, P. B. POTTER JR. (eds.), *Historical Archaeologies of Capitalism*, New York 1999.
- NIZZO 2010: V. NIZZO, "La Collezione Stevens: tormentata storia di un acquisto", in N. VALENZA MELE, C. RESCIGNO (a cura di), *Studi sulla necropoli di Cuma. Scavi Stevens 1878-1896*, Roma 2010, pp. 315-376.
- NIZZO 2013  
V. NIZZO, *La questione pelasgica in Italia*, Alatri 2013.
- PREUCEL 2006  
R. W. PREUCEL, *Archaeological Semiotics*, Malden 2006.
- TRIGGER 2007  
B. G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, New York 2007<sup>2</sup>.

*Isabella Labriola*

Volevo ringraziare il professor Poccetti per aver ricordato qual'era il dialetto con cui scriveva Antioco di Siracusa, che non è dorico come ci aspetteremmo, ma ionico, che era la lingua tipica ed esclusiva della prosa arcaica. Voglio condividere la sua interpretazione di quella parola difficile che ci viene tramandata da Dionigi di Alicarnasso.

Per quanto riguarda la leggenda di Eracle descritta da

Ellanico, egli viene a contatto con gli indigeni creando il problema del bilinguismo indigeno. Arnaldo Momigliano ricorda che i greci erano talmente coscienti della loro superiorità, che non imparavano le lingue straniere costringendo gli altri a imparare il greco per comunicare, ecco perché si parla di bilinguismo indigeno. Questo concetto venne ripreso anche da Diego Lanza.

Un'ultima cosa riguarda il problema sulla parola

oggetto della nostra attenzione. Non è mia competenza entrare in quell'interpretazione, ma volevo chiarire che le lingue sono legate anche alle esperienze concrete dei popoli che le usano.

Ad esempio i popoli arabi, a differenza nostra, usano una serie ricchissima di termini per definire un animale perché sono tutti messi in relazione allo sviluppo dell'animale di cui conoscono le caratteristiche. Questa considerazione offre una cornice per la traduzione di quel termine così difficile.

Per quanto riguarda i pitagorici, abbiamo mai pensato a cosa vuol dire il nome Pitagora? La radice agor che è di agorà dunque luogo dove si parla, e  $\pi\upsilon\theta$  che è la radice di

Apollo Pizio. Il rapporto con Apollo e con i discorsi, è già nel nome di Pitagora. Si pensa che Pitagora abbia realizzato una polis nella *Megale Hellas* e, una cosa simile, ci viene raccontata da Erodoto attribuendola a Talete, che tenta di convincere gli ioni a organizzarsi in una sorta di nazione contro i nemici, dividendoli in demi. Questo è un passo erodoteo molto singolare, perché si attribuisce a Talete, almeno da un punto di vista della terminologia, un qualcosa che storicamente avverrà nell'Attica con Clistene, i demi sono di Clistene.

Gianluca Tagliamonte

Vorrei porre una domanda al professor Crawford concernente il rapporto fra Pietrabbondante e *Bovianum*, per la ricaduta che essa verrebbe ad avere sul piano dell'assetto costituzionale pentro. Quando feci nel 1984 la mia tesi di laurea sulle magistrature italiche ("La magistratura italica del *meddix*", a.a. 1983-1984; Università di Roma "La Sapienza"; relatore: prof. G. Colonna) giunsi alla conclusione - simile all'osservazione di Crawford - che non vi era coincidenza onomastica, ovvero possibilità di identificazione personale, fra i magistrati sannitici attestati a Pietrabbondante e quelli noti per *Bovianum*: ciò metteva in discussione o poteva mettere in discussione quel sistema di ordinamento costituzionale cosiddetto federale, o per lo meno di tipo etnico-tribale, che si riteneva proprio dei Sanniti Pentri (E.T. Salmon, A. La Regina).

Alla mancata corrispondenza (vi è probabilmente un solo caso di possibile coincidenza onomastica) fra i magistrati di Pietrabbondante e quelli di *Bovianum* si aggiunge anche il fatto che parrebbero esserci in area pentra testimonianze e indizi dell'esistenza di magistrature a competenza strettamente locale, come nel caso del semplice *meddix* dell'iscrizione di Molise (CRAWFORD 2011, pp. 1098-1099 n. Pentri/BOVIANUM 97) e forse anche dell'anonimo *med(dtss)*, cui è riferibile una frammentaria dedica vascolare da Pietrabbondante (CRAWFORD 2011, p. 1184 n. Pentri/TERVENTUM 23). Non so se questi elementi siano sufficienti per affermare che l'assetto politico-costituzionale del Sannio pentro non sia di tipo di etnico-tribale ("federale"), ma sono considerazioni di un

certo peso.

Ricordo, poi, che in anni recenti, sull'altopiano del Matese, è stato rinvenuto un certo numero di bolli laterizi in lingua osca recanti l'indicazione del *meddix tuticus*: tra di essi alcuni sono relativi a nomi di magistrati già attestati nel territorio di *Bovianum* (SORICELLI 2011 e 2013). Sembrerebbe, pertanto, di poterne dedurre che l'altopiano del Matese - oggi in gran parte compreso nei limiti amministrativi della Campania - in età preromana (o, per lo meno, all'epoca in cui si datano i bolli: II sec. a.C.) fosse sotto il controllo politico della comunità pentra di *Bovianum*.

Infine, segnalo che nell'autunno del 2010, l'Università del Salento, d'intesa con la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, ha condotto una breve campagna di scavo presso San Gregorio Matese (CE), in loc. Serra Santa Croce, centro ubicato poco al di sotto del summenzionato altopiano del Matese. Le indagini di scavo hanno messo in luce un tratto di una importante necropoli tardo-arcaica (ma non solo), presumibilmente pertinente a un insediamento dalla spiccata connotazione militare. Questo costituiva verosimilmente una estrema propaggine della comunità (*touta*) sannitica alifana, posto al controllo del valico che conduceva verso *Bovianum* e il Sannio pentro. Nel caso di *Allifae* sannitica tutto lascia credere che la *touta* avesse una valenza politica sostanzialmente locale.

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CRAWFORD 2011

M. CRAWFORD, *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions* (BICS Suppl., 110), I-III, London 2011.

SORICELLI 2011

G. SORICELLI, *Bolli oschi su tegola dall'area del lago Matese*, in *Oebalus* 6, 2011, pp. 51-67.

SORICELLI 2013

G. SORICELLI, *Nuovi bolli oschi su tegola dall'area del lago Matese*, in *Oebalus* 8, 2013, pp. 219-243.

*Angela Pontrandolfo*

---

Vorrei ringraziare Adele Campanelli per aver posto l'attenzione, durante la presentazione delle attività della Soprintendenza, sul problema degli scavi clandestini, in particolare a Poseidonia, dove il problema si è intensificato negli ultimi quattro anni.

Sulla cartografia che abbiamo elaborato insieme, anche se mancano alcune grandi aree, abbiamo indicato con i simboli rossi i nuclei di tombe rinvenute, in una determinata zona, a seguito di scavi programmati con fondi già stanziati, e con i simboli blu i rinvenimenti fatti negli ultimi anni, dopo le segnalazioni dei proprietari di alcuni fondi alla Soprintendenza.

*Antonio De Siena*

---

Le osservazioni preoccupate di Piero Guzzo sono ben condivise da tutti e sono alla base di questo documento. Come lui stesso ha ricordato, nell'incontro di Padula, c'era un gruppo di circa sessanta dirigenti del Ministero, che comprendeva storici dell'arte, archivisti, architetti e archeologi.

Siamo partiti dalla constatazione oggettiva di uno stato di difficoltà veramente grave, che non è solo quello che denunciava Piero Guzzo sull'esistenza di una burocrazia asfissiante, che va dalla programmazione delle sedi fino alla disponibilità di risorse, sottendendo quasi un progetto politico di demolizione delle Soprintendenze.

Da questo documento nasce la nostra proposta di essere non solo spettatori passivi di questa distruzione, ma di trovare un dialogo con le Istituzioni. Quando abbiamo chiesto la presenza o l'intervento o l'istituzione di tavoli

Fino al 1990, la Soprintendenza è stata in grado di creare un efficace blocco all'azione clandestina. Purtroppo molte tombe dipinte sono state trovate senza corredo e, dunque, la questione sulla quale si dovrebbe investigare, riguarda gli oltre tremila vasi che circolano tra Paestum e Pontecagnano che, negli ultimi dieci anni, sono finiti nelle aste e nelle collezioni straniere.

Si potrebbero, così, dare delle risposte precise circa la dislocazione delle officine ceramiche rispetto alle aree di necropoli. Questo, ovviamente, non è soltanto un problema di recupero del patrimonio, ma rientra in un discorso di ricerca d'identità culturale da affrontare come collettività.

tecniche per discutere sulla formazione del personale, sul recupero di risorse finanziarie, sulla modalità di funzionamento delle Soprintendenze, ci siamo appellati a che i politici si rendessero conto in qualche modo, dell'impoverimento terrificante che sta coinvolgendo le Soprintendenze. Certo, si può fare molto di più, ma si può anche comprendere che in quella sede si è cercato di mediare la posizione di molti.

Quel documento fotografa la grande preoccupazione per questo momento difficile delle Soprintendenze, che non è soltanto caratterizzato da una carenza di risorse o dalla difficoltà di seguire l'iter burocratico, ma dal rischio concreto che ci sia un annullamento delle stesse.

*Giuliana Tocco*

---

Avrei alcune perplessità su quanto detto da Piero Guzzo, perché le altre Soprintendenze non hanno la stessa autonomia economica che ha Pompei. Per questo, forse, bisognerebbe tornare indietro a quando esisteva solo la figura del Direttore Generale a Roma.

La questione è che si è passati da un Soprintendente regionale che aveva una funzione di coordinamento, di interfaccia tra Ministero e Soprintendenze, a un Direttore regionale che non è necessariamente un archeologo, un architetto, uno storico dell'arte, ma diventa una figura squisitamente politica, che ha stravolto la nostra organizzazione.

Per quanto riguarda l'autonomia, si potrebbe attingere al famoso budget (se esiste un minimo di risorse di cui disporre) e questo andrebbe affidato al Soprintendente che deciderebbe, secondo le emergenze, dove concentrare le risorse. Questa sarebbe una soluzione, per quanto minima, ai nostri problemi.

Vorrei fare delle considerazioni sulla relazione di Adele Campanelli, sul problema delle pale eoliche nel

beneventano e nell'Irpinia: qui troviamo degli insediamenti di altura di straordinario interesse, ma il problema delle pale eoliche è sconvolgente per la tutela del paesaggio. Al di là di questo vi è una tendenza recente, non so se del Ministero o di tutti i direttori regionali o di qualche direttore regionale, a considerare l'installazione delle pale eoliche come mero intervento privato, che si sottrae alle norme che, bene o male, sono state inserite nel nuovo codice per quanto attiene l'archeologia preventiva.

Per quanto riguarda il sito di Caudium, l'attività della Soprintendenza si è sempre concentrata prevalentemente sulle necropoli perché in quelle aree vi era un'attività clandestina molto attiva. Invece, nella zona di Montesarchio, di Sant'Agata dei Goti, nell'abitato, troviamo un'espansione edilizia - per fortuna da tempo vincolata - che richiede un intervento continuo.

Quello che risulta è che quest'ultimo scavo presentato da Adele Campanelli conferma che Caudium ha un impianto regolare e risale almeno al IV -III secolo a.C., dato interessante per la conoscenza dell'abitato di stesso.

**V**olevo riagganciarvi brevemente sia su quanto detto dal professor Guzzo, sul correre dietro le infrastrutture a rete, sia sul grido di allarme lanciato lo scorso anno nel Convegno di Taranto, dal professor Emanuele Greco in merito alle linee guida per la costruzione e gestione degli impianti di produzione eolica, fotovoltaica, biomassa, fino ad arrivare alle parole della Soprintendente Giuliana Tocco.

Con decreto ministeriale del 10 settembre 2010, a firma Berlusconi, Bondi, Prestigiacomo, sono state emanate queste linee guida, affermando che la costruzione di questi impianti può essere considerata come opera non di interesse pubblico, ma privato. I punti 13/3 e 14/9, sono quelli di maggiore interesse di questo decreto, perché fanno sì che le Soprintendenze si trovino in queste condizioni: se un'area o un territorio non è già vincolato, ovvero non sussistono

provvedimenti di tutela, oppure non vi sono procedure di verifica della sussistenza di beni archeologici, non possiamo utilizzare le norme sull'archeologia preventiva. Questo è lo stato di fatto a livello normativo, confermato anche da un parere dell'Ufficio Legislativo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Alcuni problemi li abbiamo anche con le infrastrutture a rete, cioè nei settori cosiddetti speciali: Terna, Italgas, Autostrade ecc. L'articolo 206 - che attiene proprio ai settori speciali - non menziona, tra le norme applicabili, gli articoli 95/96 e ciò fa sì che ci si possa appellare a questa mancanza, ritenendo di non dover essere soggetti all'archeologia preventiva. Questa anomalia è considerata dall'Ufficio Legislativo del nostro Ministero come una mera svista del legislatore ordinario.

**P**enso che ci sia la disponibilità da parte della nostra Presidente di recepire l'istanza delle Soprintendenze e farla propria attraverso un voto o delibera del Comitato Direttivo del Convegno. Si potrebbe partire dal documento di Padula aggiungendovi, come strumento operativo, ciò che ha indicato Piero Guzzo, cioè che il presupposto possa essere il conseguimento dell'autonomia amministrativa delle Soprintendenze.

Sono d'accordo con Giuliana Tocco sul fatto che lo strumento più adatto sarebbe una riforma sostanziale di quello che è l'attuale assetto dell'Amministrazione, con una rivisitazione totale di quelle che sono le Soprintendenze regionali.

È possibile, nell'ambito dell'attuale legislazione, l'attribuzione di un'autonomia amministrativa, qualunque siano le ricadute di un'operazione di questo genere. Affermare questa esigenza significa, implicitamente, riconoscere l'inefficienza del sistema attuale e la necessità di sottrarre l'azione delle Soprintendenze da quello che è il pre-potere e l'indirizzo spesso distorto, che può essere dato dalle Direzioni regionali. Mi domando se non sia il caso di creare un piccolissimo comitato composto da De Siena, Tocco, Guzzo, Campanelli, che possa stendere una versione più elaborata e definitiva di questa fusione tra il documento di Padula e la proposta di Piero Guzzo, per sottoporlo all'attenzione del Comitato Direttivo.

**N**on vi nascondo che nel Convegno di Padula, oltre alle discussioni dei Soprintendenti riguardanti i problemi formali, c'è stata una riflessione - che io ritengo la più importante - sui contenuti. Mi chiedo, davanti alla presenza di tanti storici, fare l'inventario che gli archeologi sono chiamati a fare a distanza di tanti anni in questo tipo di Convegno, oggi, che senso ha?

Abbiamo necessità di recuperare il senso della tutela, ma che cos'è un'operazione di tutela?

Abbiamo le capacità di far capire che cosa significa tutelare e cosa stiamo tutelando alle persone alle quali sottraiamo comunque risorse, territorio, proprietà e libertà.

Noi lo facciamo per conservare perché siamo pagati per questo, ma se di questa conservazione non riusciamo a comunicarne il senso, credo che non riusciremo a portare avanti il nostro lavoro.

*IL DIBATTITO*

*P. GUZZO*  
*N. BIFFI*  
*A. MELE*  
*P. POCETTI*  
*V. NIZZO*  
*P. FEDELI*  
*S. FORESTA*  
*C. DE SIMONE*



Pier Giovanni Guzzo

Alla relazione del dr. Foresta vorrei porre un problema di apparenza lessicale ma, forse, con un retroterra più significativo. Il dr. Foresta ha usato, un paio di volte, la parola “paesaggio”, la quale in italiano ha un significato preciso, riferito a particolarità riconoscibili composte dalla compresenza di elementi naturali (monti, fiumi, mare ecc.) e di altri costruiti dall’uomo (case, chiese, palazzi ecc.). La rappresentazione di “paesaggi” è documentata solo dall’età moderna: nell’evo antico non si ha, finora, attestazione di tale genere. Lo dimostra splendidamente Eugenio La Rocca\*: il vantato Vesuvio dell’affresco pompeiano della casa del Centenario non è il vulcano campano\*\*, la città rappresentata nella pittura del Celio non è una città

riconoscibile; anche nelle rappresentazioni di città su monete, queste sarebbero irriconoscibili se non vi fossero apposte didascalie esplicative. Gli antichi, anziché al paesaggio come attrazione e concetto che si origina solo nel periodo Romantico, erano interessati in maniera pressoché esclusiva alle risorse, naturali o agricole, che un determinato comprensorio poteva produrre: e ci sono numerosi esempi in tal senso nella letteratura antica\*\*\*. Altrettanto vediamo anche nelle pietre incise che il dr. Foresta ci ha mostrato: le donne della famiglia imperiale sono caratterizzate da frutti della terra; le rappresentazioni vegetali dell’Ara Pacis sono di piante utili; mentre l’ambientazione dei pannelli figurati dei lati brevi sono generiche quant’altre mai.

\* E. LA ROCCA, *Lo spazio negato. Il paesaggio nella cultura artistica greca e romana*, in L. TREZZANA (ed.), *La pittura di paesaggio in Italia. Il Seicento, con saggi di introduzione dall’Antichità al Rinascimento*, Milano 2004, pp. 19-73.

\*\* P. G. GUZZO, *Pompei. Storia e paesaggi della città antica*, Milano 2007, pp. 205-210.

\*\*\* M. COCCIA, *La natura e il paesaggio in Orazio*, in FORMEZ.-Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, *La natura e il paesaggio in Orazio*, atti del seminario Ravello 1993, Ravello 1995, pp. 13-27.

Nicola Biffi

Esprimo la mia soddisfazione per la relazione magistrale di Paolo Fedeli, ma vorrei concentrarmi sulla sua sottolineatura sul catalogo delle forze italiche contro i troiani. È un catalogo estremamente frammentario e caotico, nel quale è stato evidenziato, più di una volta, che l’archaiologia virgiliana è tutt’altro che un capolavoro di precisione; il Virgilio che lavora sulle fonti non è propriamente uno studioso ineccepibile.

Esistono delle lacune in riferimento alle forze che si tengono al di fuori del conflitto, come il re dei Dauni e dei Messapi.

Quindi, vorrei sapere da Fedeli se c’è un nesso tra questa lacuna e le motivazioni di carattere politico, perché credo che la famiglia imperiale in Apulia avesse degli interessi particolari dato che c’erano dei possedimenti imperiali in Apulia stessa.

L’Eneide contiene delle allusioni, che ben si possono cogliere, alla Guerra Sociale come nel passo del settimo libro dell’Eneide, nel quale Latino si fa predire dal padre Fauno quello che succederà al suo popolo.

L’oracolo che va a consultare si trova nella valle dell’Ansanto, dove gli Italici e gli Ausini vanno a prendere i vaticini. Questa zona, tutt’altro che periferica nella resistenza italica a Roma, è una sottolineatura molto calzante, perché il re latino sa dell’ineluttabilità degli eventi e riceve indicazioni in un luogo che è stato un centro della resistenza sannitica.

Il salto fino alla guerra Aziaca per trovare questa ‘unità dell’Italia’ - prima in appoggio alla causa ottaviana, poi in supporto alla casa augustea - è opportuno sottolinearlo, perché il nesso con le *Res Gestae* di Augusto è evidente. Il fatto che gli Italici vanno a giurare in *verba* di Ottaviano perché lo eleggono come condottiero per la guerra contro Cleopatra, non è un caso. Fa comodo, qui, richiamarsi all’unità degli Italici, ma bisogna vedersela con un nemico ben più forte che non è solo Antonio, che viene ignorato dalla propaganda ufficiale relativa alla guerra, ma è Cleopatra, cioè l’oriente con tutto quello che comporta.

Alfonso Mele

Paolo Fedeli ha ricordato l’apporto che i poeti augustei danno per la definizione del rapporto tra Roma e le popolazioni italiche. Le maggiori personalità letterarie dell’epoca hanno da un lato origini italiche (Virgilio, Orazio, Propertio, Ovidio). Rappresentano dall’altro ceti contadini (Virgilio, Orazio) ed equestri più o meno decaduti (Tibullo, Propertio). Figure tutte appartenenti o vicine a

quelle classi medie italiche che hanno fatto le spese del compromesso augusteo. Non è allora un caso se questi poeti pur avvicinati in forme diverse ad Augusto, non appaiono commossi cantori della sua politica.

La poesia politica da loro prodotta non si rivela la loro cosa migliore. La vera poesia di Orazio è nei suoi carmi leggeri, erotici, conviviali, autobiografici. Tibullo

è il poeta degli affetti teneri e delicati, dell'amore e della vita semplice dei contadini. Properzio è il poeta di Cinzia e del mito rivissuto in chiave autobiografica. Ovidio è in gioventù il cantore dei teneri amori e il sottile indagatore dell'animo femminile, nell'età tarda l'amaro biografo della sua vita. Il caso più interessante è cantore del fato provvidenziale realizzatosi nel principato augusteo, a spese di quanti pur incolpevoli si sono trovati sulla sua via. I Troiani costretti ad emigrare, Didone vittima di un destino a lei avverso, i Latini destinati a soccombere nella loro pur giusta reazione di fronte ad un invasore, tante innocenti vittime del fato, Lauso, Eurialo, Niso, Pallante. Metafore tutte della sorte degli Italici, le cui sofferenze non riescono a trovare una giustificazione nelle concezioni politiche e religiose del principato. Il fatto che le popolazioni italiche avverse ad Enea siano descritte come portatrici di cuna cultura e di un armamento meno evoluto non basta evidentemente a delegittimare le loro ragioni e a giustificare le loro sofferenze, così come la realizzazione di un disegno provvidenziale non bastava a far dimenticare le guerre civili, la guerra di Modena, le proscrizioni, le distribuzioni di terre, la guerra di Perugia.

A. Schnapp nella sua bella relazione ci ha mostrato per un attimo il frontespizio dell'opera di Hubert(us) Golz(ius),

Paolo Poccetti

Vorrei cogliere due spunti dalla relazione di Fedeli: il primo riguarda quanto da lui ricordato circa le immagini di Italo e Sabino nella reggia di Latino descritte nell'Eneide. Sarebbe interessante sapere a che livello delle fonti si colloca il dato virgiliano e che cosa sottende questo legame simbolico tra le due figure. Non è certo casuale l'associazione dei due nomi nell'architettura mito-storica delle origini di Roma. Essa vuol palesare la relazione antica e profonda tra la nozione di Italia e quella della 'sabinità'. C'è, però, da chiedersi quale sia la nozione di 'sabinità' implicata. Ci sembra da escludere, infatti, che la figura di Sabino potesse associarsi all'immagine riduttiva e ristretta della Sabina piccola e marginale dell'età augustea o dell'ultimo secolo della repubblica. La 'sabinità' evocata nell'Eneide si riferisce ad una dimensione più ampia, antico denominatore comune del gruppo dei popoli italici, parlanti lingue sabelliche. Del resto anche la cultura antiquaria di Varrone riflette tale consapevolezza (es. L.L. VII 28: *origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam egit*). Entro questa visione l'associazione di Italo e Sabino nell'Eneide è unita da un filo, che salda l'Italia al mondo sabellico e si ricongiunge, alla lontana, con la più antica tradizione, confluita in Antico, che lega *Italoí* e *Oinotrói*. Infatti nella visione dello storico siracusano *Oinotrói* non è che una designazione in senso più lato delle genti sabelliche, il cui posto è stato poi preso dal nome più ampio dei Sabini con cui si abbracciano tutte le genti sabelliche.

Un altro aspetto che Fedeli ha toccato tangenzialmente, ma su cui merita soffermarsi, è quello della mobilità personale implicata dall'onomastica virgiliana. Notoriamente nell'Eneide numerosi personaggi, comandanti di alleati

ma forse occorre su di lui qualche parola in più. Umanista cinquecentesco; nativo dei Paesi Bassi; viaggiatore; amico di Abraham Ortelius, di Giusto Lipsio, di Pirro Ligorio, per ricordare solo qualche nome; divenuto *civis Romanus*; definito dall'Ortelius *historicus et totius antiquitatis restaurator insignis*, numismatico e storico quindi. Egli fu autore, tra l'altro, nel 1576, di un trattato *Sicilia et Magna Graecia sive historiae urbium et populorum Graeciae antiquis numismatibus restituae liber primus* dedicato *Regi Catholico Philippo Austrio II Hispaniarum utriusq. Siciliae et Novi Orbis regi potentissimo*. La sua biografia e formazione, le sue molteplici relazioni, le sue opere e in particolare quella sulla Magna Grecia sono state oggetto di un lavoro di una mia allieva M.Luisa Napolitano, con prefazione di C. Ampolo, pubblicato in questi giorni a Napoli dall'editore Luciano. E' un lavoro di ampio respiro che consente per quest'autore la possibilità di uscire dalle poche righe con cui normalmente vi si fa riferimento ed apprezzarlo per l'ampia erudizione e lo sforzo notevole di dare lustro attraverso il recupero di una nozione di Magna Grecia allargata all'Italia al sovrano da cui allora le sue terre erano dominate. Bisognerà d'ora in poi tenerne conto.

o di nemici di Enea, prendono nome da etnici dell'Italia antica: ad es. *Messapus* capo dei Falisci o di un'area prospiciente l'Etruria, *Halaesus* connesso all'etnonimo dei Falisci, che diventa capo dei Campani, *Umbro*, legato al nome degli Umbri e toponimo dell'Etruria, appare come capo dei Marsi ecc. Questo procedimento applicato nell'Eneide fa parte di un espediente letterario elaborato da Virgilio, fatto oggetto di ampie e varie indagini. Tuttavia, per quanto risenta di artificio e rielaborazione letteraria, questo principio non è privo di fondamento storico. In pratica, la dislocazione dei nomi personali derivati da etnonimi dell'Italia antica nell'ordito letterario dell'Eneide altro non rispecchia che la mobilità personale ampiamente manifestata dall'antroponimia fin dal primo apparire della documentazione epigrafica delle diverse tradizioni linguistiche. La mobilità riflessa dall'antroponimia deriva dal processo di convergenza e contatto tra le varietà etnolinguistiche della Penisola fin da età arcaica. E' sufficiente accennare ai nomi latini e sabellici che si addensano nelle iscrizioni etrusche di VII e VI secolo, ma anche nell'epigrafia delle colonie greche della Sicilia e della Magna Grecia. Anche tradizioni geograficamente più marginali, come quella venetica e messapica, non sono esenti da presenze di nomi alloglotti, spesso derivati da etnonimi: un esempio, reso noto di recente, è il gentilizio *Tursanis* in un'iscrizione venetica da Padova, indiscutibilmente derivato dalla designazione greca (in veste dorica) degli Etruschi.

L'aspetto importante che converge con l'onomastica virgiliana sono gli antroponimi derivati da etnonimi, come *Messapus*, *Iapyx*, *Umbro* nell'Eneide. Questo stesso fenomeno è molto comune nell'antroponimia arcaica.



Basti ricordare che il nome dei Latini dà luogo a un buon numero di prenomi e gentilizi etruschi con diverse varianti morfologiche e la circostanza che lo stesso nome dei Latini appare in funzione di idionimo di un individuo ricordato da un epitafio di Selinunte. Al proposito non è inutile segnalare che una sola *tabella defixionis* della stessa Selinunte di fine VI secolo a.C. presenta uno straordinario concentrato di antroponimi coincidenti con etnonimi (il nome dei Lucani, dei Sicani, dei Rutuli e forse quello degli Apuli). A questa lista potrebbero aggiungersi anche i dati dell'onomastica personale delle iscrizioni etrusche e sabelliche arcaiche della Campania: nella necropoli di Pontecagnano figura lo stesso 'autonimo' degli etruschi in funzione di gentilizio.

D'altro canto, al di là di questo principio generale, che

a Virgilio poteva essere noto attraverso le fonti antiquarie, il fatto che l'onomastica dell'Eneide non sia frutto di pura invenzione ha trovato conferma, allorché, una ventina di anni, fa un'iscrizione etrusca arcaica di probabile provenienza ceretana, ora al Museo del Louvre, ha recato il nome di *Laucies Mezenties*. Tale documento attesta non solo l'effettiva esistenza del nome di *Mezentius*, peraltro molto raro, ma segnala anche l'inserimento nella società etrusca di un individuo che porta un nome di ascendenza linguistica non etrusca (ma probabilmente latina o sabellica) esattamente come il personaggio virgiliano.

Valentino Nizzo

Volevo complimentarmi per la bella relazione del professor Schnapp e riallacciarmi a quanto detto poco fa dal professor Mele, per mettere ulteriormente in risalto la rilevanza storiografica dell'opera di Hubert Goltz, cui si deve un contributo determinante per la riscoperta della *Magna Graecia* e, come hanno già da tempo posto in evidenza Momigliano e Ampolo, per la sua codifica culturale e topografica attraverso l'indagine numismatica, disciplina cardine insieme alla filologia e all'epigrafia per la ricostruzione del passato almeno fino all'Illuminismo\*\*\*\*. Volevo a questo proposito aggiungere un nome all'ampia rassegna presentata da Schnapp, quello di Giovanni Carafa duca di Noja (1715-1768)\*\*\*\*, poliedrico protagonista della cultura napoletana ed europea del '700, poiché costituisce una esemplificazione molto interessante delle correnti culturali e delle tendenze ricostruite oggi da Schnapp, anche per quel che concerne gli aspetti legati all'evoluzione della raffigurazione della realtà topografica nella Magna Grecia.

Giovanni Carafa duca di Noja è oggi noto agli antichisti prevalentemente per la sua ricca ed eterogenea collezione di antichità, la cui formazione, natura e composizione è ancora oggi malnota, nonostante venisse inglobata poco dopo la sua morte, nel gennaio del 1771, nelle raccolte borboniche grazie all'interessamento di Camillo Paderni e del Ministro Tanucci. Formatosi originariamente nel campo delle scienze naturali e matematiche – dal 1738 era divenuto lettore d'ottica e matematica nell'Università di Napoli – di Noja, come altri suoi contemporanei, si era ben presto dato agli studi antiquari, divenendo in breve tempo

un apprezzato collezionista e numismatico. A differenza di altri, tuttavia, alla mera e semplice raccolta di monete aveva saputo affiancare una importante opera di sintesi, redigendo un catalogo ragionato della sua ricchissima collezione (noto come il *Libro delle monete del Regno*), nel quale, stando ad alcuni autori, aveva sistematizzato le conoscenze relative alla documentazione numismatica della Magna Grecia identificando 25 nuove zecche. L'opera, riccamente illustrata, non venne mai pubblicata e, dopo la sua morte, andò irrimediabilmente dispersa, anche a causa del tracollo economico conseguente a un altrettanto ambizioso progetto che aveva impegnato il Carafa nei suoi ultimi anni di vita: la realizzazione di una *Carta Topografica della città di Napoli* per la prima volta fondata su moderni presupposti trigonometrici. L'opera, avviata sin dal 1751, apparve postuma soltanto nel 1775, dopo la cessione della collezione di antichità ai Borbone compiuta dal figlio Pompeo per estinguere i debiti contratti dal padre nell'impresa.

Gli interessi del duca di Noja rappresentano perfettamente lo spirito del tempo e anticipano per molti versi la sistematicità linnaeiana di Eckhel e il rigore figurativo di Carelli, uno degli ultimi, tra l'altro, che pare abbia avuto modo di consultare il manoscritto di Giovanni Carafa da cui, sembra lecito supporre, potrebbe aver tratto diverse importanti suggestioni. Il rigore tratto dalla familiarità con la matematica e le scienze esatte, le esigenze documentarie legate alla volontà di pervenire a una raffigurazione oggettiva della realtà geografica e topografica napoletana, possono senz'altro giustificare sia la versatilità sia le capacità che venivano universalmente riconosciute al di Noja anche in ambito antiquario, la cui importanza nella ricostruzione della storia degli studi sulla Magna Grecia resta irrimediabilmente condizionata dalla dispersione pressoché integrale dei suoi scritti e delle sue memorie sul tema.

\*\*\*\* NIZZO 2010, pp. 435 s. con riferimenti, cui *adde* DE CALLATAÿ 2006 e, da ultimo, NAPOLITANO 2012 con l'introduzione di C. Ampolo.

\*\*\*\*\* NIZZO 2010, pp. 444-452, cui *adde* LYONS 2002, DE CALLATAÿ 2007 (in particolare p. 563, con rif. alla nota 25) e ID. 2010, p. 1348.

DE CALLATAÏ 2006

F. DE CALLATAÏ, “Deux manières de concevoir l’importance des monnaies antiques dans la formation des cabinets humanistes : Hubert Goltzius (1526-1583) et Pierre-Paul Rubens (1577-1640)”, in *La Vie des Musées* 20, 2006, pp. 30-37.

DE CALLATAÏ 2007

F. DE CALLATAÏ, “Winckelmann et les monnaies antiques”, in *Revue des Études Grecques* 120, juil.-déc. 2007, pp. 553-601.

DE CALLATAÏ 2010

F. DE CALLATAÏ, “Le comte de Caylus et l’étude des monnaies antiques”, in *Comptes rendus de l’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, July-Oct. 2010, pp. 1329-1363.

LYONS 2002

C. L. LYONS, “The Duke of Noia’s Classical Antiquities”, in A. J. CLARK, J. GAUNT (eds), *Essays in Honor of Dietrich von Bothmer*, Amsterdam 2002, pp. 195-201.

NAPOLITANO 2012

M. L. NAPOLITANO, *Hubertus Goltzius e la Magna Graecia. Dalle Fiandre all’Italia del Cinquecento*, Napoli 2011 (2012).

NIZZO 2010

V. NIZZO, “Collezioni numismatiche dell’Ottocento napoletano”, in *Archeologia Classica* 61, 2010, pp. 429-490.

Paolo Fedeli

Vorrei cominciare col catalogo degli Italici, a proposito del quale si presenta un problema già affrontato e risolto da Eduard Norden: in una pagina del suo commento al VI libro dell’Eneide, Norden ha messo in chiaro che le imprecisioni, le omissioni, gli scarti cronologici, s’inseriscono in una tecnica ben nota ai poeti ellenistici, in particolare a quelli alessandrini.

L’elemento più significativo sembra, da una parte, l’omissione degli Apuli, dall’altra la presenza degli Etruschi quali partigiani di Enea, eccezion fatta per Mezenzio ed i suoi: nell’atteggiamento di Virgilio è possibile cogliere un riflesso degli schieramenti al tempo del *bellum sociale* da parte delle genti dell’Apulia e dell’Etruria.

Sono d’accordo con quanto dice Alfonso Mele, sia a proposito di Virgilio, sia riguardo all’importanza dell’origine italica degli scrittori augustei: è interessante il caso di Properzio, che esordisce con spiriti fortemente italici nel 28 a.C.; nei due carmi conclusivi del suo primo libro di elegie il riferimento alla guerra di Perugia, ai suoi lutti e alle sue devastazioni è esplicito e costituisce un violento atto d’accusa nei confronti di Ottaviano, che tanta parte aveva avuto nella distruzione della città e negli eccidi lì compiuti. Quando poi, 15 anni dopo Azio, nella VI elegia del IV libro lo stesso Properzio celebra il successo di Ottavianosu Antonio, il ruolo dell’Italia e degli Italici – che tanto rilievo aveva avuto nella propaganda antiantoniana prima dello scontro decisivo – è totalmente dimenticato. Se, inoltre, si considera la prima parte dell’elegia incipitaria del IV libro, si può constatare che l’origine umbra di Properzio

passa decisamente in secondo piano nei confronti della sua aspirazione a divenire il *Romanus Callimachus*. Tutto ciò si spiega alla luce dell’adesione del poeta al disegno di un *imperium* ecumenico, in cui l’idea d’Italia e il ruolo degli Italici divengono irrilevanti.

Il giudizio sul valore della poesia politica degli augustei risente ancora molto del retaggio della critica idealistica e dei pregiudizi moderni in merito a un tale tipo di poesia. Da un lato la si considera ‘non poesia’, dall’altro la si ritiene una manifestazione di servilismo nei confronti dei potenti. Bisogna, però, giudicarla dall’ottica dei contemporanei di Augusto. Per parte mia ritengo che questi poeti siano stati sinceramente solidali con Augusto e con le sue scelte politiche e militari e mi sembrano ridicole le punte di ribellione che certa critica contemporanea, in particolare statunitense, pretende di scorgere nei loro versi che giudica ricchi di un sottofondo ironico antiaugusteo. Si pensa, evidentemente, che Augusto e i suoi siano stati a tal punto stupidi da non capire di essere messi alla berlina. Se, poi, è lecito giudicare la poesia privilegiandone l’aspetto tecnico e le scelte lessicali, allora non c’è dubbio che anche quella politica possa essere una poesia grande.

Sono d’accordo con Alfonso Mele quando parla dell’influsso della vicenda personale sull’atteggiamento di Virgilio: non dimentichiamo che il 42 a.C., anno d’inizio della composizione delle Bucoliche, coincide anche con la confisca delle terre di Cremona e di Mantova. In quanto, poi, alla guerra, per Virgilio essa è esecrabile perché distrugge anzitempo tante giovani esistenze: Pallante, Lauso, Eurialo,

Niso, Camilla e lo stesso Turno.

Paolo Poccetti mi ha offerto materia di riflessione che varrà la pena di approfondire. Sicuramente Virgilio ama creare associazioni fra personaggi e popoli destinati a fondersi. Appare significativo che nel V libro dell'Eneide, ancor prima che Enea giunga nel Lazio, nel corso degli agoni funebri in onore di Anchise, Virgilio introduca un personaggio solo da lui ricordato: si tratta di un nipote

di Priamo, figlio di Polite, che è tra i compagni di Enea e che è destinato a dare origine alla progenie degli Italic. Si avverte quindi, già nel V libro dell'Eneide, ancor prima dello scontro bellico, l'aspirazione a un'unione fra i Troiani e i popoli italic.

---

*Simone Foresta*

Volevo ringraziare il professor Guzzo per le sue osservazioni. Avevo indicato che l'utilizzo del termine 'paesaggio', nelle rappresentazioni che abbiamo passato in rassegna a titolo esemplare, non era legato ad una riproduzione reale del territorio. Le implicazioni del termine "paesaggio" sono così tante e diverse che non possono esaurirsi in una definizione univoca e definitiva.

La natura animata da costruzioni, uomini e divinità presente nelle immagini di età romana è proiezione di spazi

della mente, portatori di significati pluristratificati.

Anche nella letteratura artistica, geografica, antropologica e filosofica contemporanea "i paesaggi" (da quelli letterari a quelli fotografici) non rappresentano esclusivamente la realtà geografica dei luoghi, ma i valori e i significati che l'uomo attribuisce al suo rapporto con il mondo e la natura.

---

*Carlo de Simone*

Vorrei in primis fare un intervento integrativo sulla voce \*vetu- "vecchio", che tende a sottolineare l'importanza, nonché potenzialità in novative, dell'imponente complesso epigrafico delle iscrizioni della "Grotta della Poesia" (Melendugno), ancora purtroppo sostanzialmente inedito.

Si tratta del lemma *vetui* (MLM 20 - 21 Ro.) che risulta assonante con il parallelo *eteui*. E' possibile che questa voce (*vetui*) rappresenti una forma obliqua (dativo ?) appunto di \*vetu-, ipotesi tuttavia per cui non esiste oggi una conferma testuale. Corrispondentemente: \*eitu-. Dal punto di vista etimologico sono inoltre ora importanti le osservazioni relative di M. Weiss, jAlexavndria - Alessandria 5, 2011, pp. 352 - 353.

Per quanto riguarda la "mobilità arcaica" vorrei ricordare il nome di "Mezenzio", segnalando il fatto rilevante che una iscrizione etrusca arcaica di Caere presenta il nome (*Laucie*) *Mezentie*, cfr. C. de Simone, AC XLIII, 1991, pp. 559 - 573.

Infine sul nome dei *Siculi*: dobbiamo ricordare la tesi che vede questo popolo, in combutta ("grande coalizione") con Sardi e *Tyrsemi* (?), partecipare alla spedizione dei "popoli del mare" che assalirono (XIII - XII sec.a . C.) l'impero ittito nonché l'Egitto.



*IL DIBATTITO*

*M. LOMBARDO*  
*P. G. GUZZO*  
*A. PONTRANDOLFO*  
*V. NIZZO*  
*G. VOLPE*



*Mario Lombardo*

---

**M**i sembra che ciò che ha espresso D'Alessio sottolinei una 'dimenticanza' nell'ultimo decreto a firma di Berlusconi e Bondi.

Purtroppo non è una vera dimenticanza, vogliamo segnalarlo o no?

*Pier Giovanni Guzzo*

---

**I**firmatari hanno ritenuto che quest'argomento meritasse una specifica determinazione perché questo testo è un'applicazione tecnica in un panorama più generale.

Essa deve essere incisiva, perché all'interno di questa realtà troviamo anche teorie sui 'massimi sistemi'.

*Angela Pontrandolfo*

---

**I**l problema della tutela e del rapporto con le altre Istituzioni prevede un altro aspetto che oggi non possiamo ignorare, cioè quello degli archeologi esterni che operano insieme alle Soprintendenze. Una problematica riguardante gli stati generali dell'archeologia, presuppone una riconversione dell'organizzazione per la tutela, che riconosca e tenga conto anche di altre questioni che non possiamo assolutamente ignorare, altrimenti riduciamo

tutto al solo concetto di tutela.

Oggi c'è una maggiore attenzione su cosa deve essere concepito come 'tutela'; il carattere che va ripensato non è relativo solo al concetto di autonomia delle Soprintendenze, e va rivisitato anche da un mero punto di vista amministrativo.

*Pier Giovanni Guzzo*

---

**G**razie al Direttore generale dei Beni Culturali dottor Luigi Malnati, il quale ha presentato una comunicazione ricca di elementi, dai quali ne abbiamo estrapolato solo un frammento, per la prima volta nella storia del Convegno, viene dato - attraverso le sue parole - un *incipit* istituzionale.

Questo, a nostro modesto giudizio, è un elemento essenziale.

Considerare una diversa impostazione della tutela, il mondo dei cosiddetti 'collaboratori esterni', dei giovani laureati, dei precari nel nostro campo, deve essere una linea di argomentazione, di proposta e di riflessione, che pur urgente in questo momento, non ha - nella contingenza - un appiglio istituzionale e per la sua importanza, richiede documenti a sé.

*Valentino Nizzo*

---

**A**Bologna si è svolto un incontro al quale erano presenti il dottor Malnati, il Soprintendente dell'Emilia Romagna e i rappresentanti di alcune associazioni di archeologi italiani come la CIA e l'ANA, proprio per discutere di questi problemi.

A *Paestum*, in occasione della Borsa del Turismo Archeologico, si è discusso ancora di queste problematiche, sia per quanto concerne il rapporto tra Soprintendenze e archeologi operanti sul territorio, sia più in generale sul problema della Tutela.

Mi sento di poter esprimere un parere circa l'opportunità o meno di inserire quanto diceva D'Alessio in questo documento. Ritengo giusta e condivisibile l'idea di Guzzo di separare i due argomenti perché la questione della tutela in rapporto alle energie alternative - diventata

di attualità in seguito al decreto ministeriale del settembre del 2010 - apre molte problematiche che variano da regione a regione. Confrontandomi con i colleghi in relazione a quello che diceva D'Alessio, ho scoperto quanto non sapevo riguardo al modo diverso di relazionarsi a queste problematiche in rapporto a quelle che sono le leggi regionali vigenti in ciascun ambito.

In Emilia Romagna, ad esempio, la legge regionale precede i cambiamenti in seno al Ministero, sia per quanto riguarda l'organizzazione, che per il codice dei Beni Culturali e, per tali motivi, nelle conferenze di servizi, le Soprintendenze archeologiche sono ancora contemplate e i funzionari possono far valere il proprio parere che non è prescrittivo.

Vorrei agganciarci a quanto detto da Angela Pontrandolfo, perché capisco e condivido il documento, le motivazioni, le impostazioni e l'origine, ma non posso non sottolineare come - anche da questo documento - sembri emergere quasi una richiesta di anacronistico ritorno ad un 'bel passato'. Non credo che, oggi, le Soprintendenze con più funzionari e con più risorse siano, da sole, in grado di fare una tutela che risponda a una nuova idea di 'tutela globale' e mi sembra che, ancora una volta, mentre le riflessioni teoriche e metodologiche sui temi della tutela e dell'archeologia vanno su certi binari,

noi pensiamo di poter fermare questa catastrofe solo con piccoli paletti.

Penso che in questo documento sia opportuna una nuova riflessione sul concetto di tutela e su più adeguati ed incisivi strumenti di tutela.

È giusto che si sottolinei, come ha fatto Malnati, la situazione di sproporzione tra scavi di ricerca e scavi di emergenza, ma il fare progetti di ricerca grazie anche al coinvolgimento dell'Università mi sembra, nel 2011, a centocinquant'anni dall'Unità d'Italia, un po' riduttivo.